

LA FIGURA DEL MINISTERO SACERDOTALE NELL'INSEGNAMENTO DELL'ARCIVESCOVO DI MILANO

SOMMARIO: 1. Osservazioni preliminari – 1.1 La scelta dei testi – 1.2 La scelta del metodo – 1.3 Il risultato «possibile» della ricerca – 2. Uno sguardo al contesto storico-ecclesiale – 3. Temi maggiori: il ministero sacerdotale – 3.1 L'uomo in relazione – 3.2 Il ministero a servizio dell'umanesimo integrale – 3.3 Il ministero della Parola di Dio – 3.4 Il ministero dei sacramenti: Eucaristia e Penitenza – 4. Temi maggiori: la vita sacerdotale – 4.1 La relazione fondamentale con Cristo – 4.2 La comunione con il Vescovo nel presbiterio diocesano, per l'unità ecclesiale nel servizio al popolo di Dio – 4.3 L'indispensabile cura di sé – 5. Temi maggiori: le virtù sacerdotali – 5.1 La povertà sacerdotale – 5.2 La verginità per il Regno – 5.3 L'ubbidienza sacerdotale – 5.4 La carità pastorale, punto di vista sintetico della figura spirituale del presbitero – 6. Conclusione.

Nella Bolla pontificia con la quale Paolo VI nominava Arcivescovo di Milano il suo ausiliare Giovanni Colombo, allora Rettore Maggiore dei Seminari Milanesi, il Papa notava che l'eletto, oltre ad offrire una non comune perizia nelle «discipline sacre e profane», eccelleva «nell'arte consumata di preparare i giovani al sacerdozio» ⁽¹⁾.

L'Arcivescovo eletto di Milano era infatti impegnato nel servizio educativo presso i seminari milanesi da ben ventiquattro anni, da quando cioè il Cardinal Schuster l'aveva chiamato alla guida della comunità liceale nell'agosto del 1939.

Questo semplice dato anagrafico è già sufficiente a indicare che il tema della vocazione presbiterale e della vita e ministero dei preti non sarebbe stato secondario nel magistero del nuovo Arcivescovo. Non solo per l'attenzione che esso merita in se stesso e che gli viene riservata da ogni Vescovo, ma anche e soprattutto per la competenza e l'esperienza specifica che Mons. Colombo aveva acquisito personalmente nel campo. Chi scrive ricorda che - stu-

(1) Bolla di nomina 10.08.63: cf la traduzione italiana in: RDM 52 (1963) 557-558.

dente allora del secondo anno di teologia - venne convocato in cappella con tutta la comunità di teologia in un assolato meriggio di agosto e sentì dire dal proprio Rettore Maggiore: «Sono il vostro nuovo Arcivescovo [...] Fin ora siete stati oggetto della mia unica sollecitudine pastorale. D'ora in avanti sarete la mia prima preoccupazione di Vescovo». Nel primo rapido messaggio inviato alla diocesi all'indomani della nomina, il nuovo Arcivescovo poteva riservare «un particolare affettuoso pensiero [...] ai miei 1400 seminaristi, ai 2300 sacerdoti che conosco uno ad uno e che amo uno ad uno» ⁽²⁾.

Nel discorso tenuto in Duomo il giorno dell'ingresso in diocesi veniva espresso, in forma diversa e con accenti di grande emozione, lo stesso concetto:

«In questo momento trepido e solenne, unico nella mia vita, cari sacerdoti, vi sento singolarmente vicini. Con la più parte di voi ho convissuto lunghi anni, dormendo sotto lo stesso tetto, studiando nelle stesse aule, pregando davanti agli stessi altari. Io vi vedo tutti, vi riconosco uno ad uno e vi dico: siete voi la mia forza [...] O miei seminaristi, come avete resa intensa e bella la mia vita! Vivendo tra voi, che dolce illusione d'aver sempre i vostri vent'anni, quasi che per me il tempo si fosse fermato! [...] Che gioia pura, ignota al mondo, nelle nostre laboriose giornate! Non vi dico addio, figliuoli miei, ma arrivederci presto e spesso. Tornerò tra voi, per dovere e per amore paterno, a collaborare con i vostri superiori perché lo spirito di S. Carlo aleggi sempre nei nostri seminari, perché alla vostra formazione umana, scientifica, soprannaturale non manchi nulla, perché la Chiesa vi trovi preparati alle sue ansie per l'evangelizzazione degli uomini d'oggi» ⁽³⁾.

Il tenore di queste espressioni, al di là dell'inevitabile enfasi omiletica suggerita dalla solennità del momento, ci garantisce non solo la centralità del tema, ma ci offre altresì la chiave interpretativa per la sua adeguata lettura: non si tratterà di una dottrina astratta, per quanto alta e precisa, ma del discorso appassionato dell'educatore esperto e dell'amico premuroso, che poteva far tesoro di un'esperienza unica per profondità e vastità ⁽⁴⁾.

(2) *Messaggio all'Arcidiocesi*, RDM 52 (1963) 498.

(3) 63.3, 562.

(4) Osservazione analoga in G. POMA, *Vita e ministero sacerdotale nelle omelie della Messa crismale del Card. Giovanni Colombo*, «Ambrosius» 66 (1990) 557; e in G. BIFFI, *Ricordo del Card. Giovanni Colombo*, «Rivista Diocesana Bolognese» (1992) 324-329.

1. OSSERNAZIONI PRELIMINARI

1.1. *La scelta dei testi*

Un primo problema con cui mi sono misurato in questa piccola ricerca è costituito dalla scelta e dal reperimento dei testi. Ad un primo progetto che mirava a concentrare l'attenzione solo sulle omelie alla Messa crismale e alle ordinazioni presbiterali, ho preferito un'attenzione più ampia che comprendesse anche altri interventi: da quelli autorevoli svolti durante il Concilio Vaticano II, alle lettere in occasione delle giornate vocazionali o di quelle per il Seminario, alle omelie più significative in varie occasioni rilevanti per il tema della vita e ministero dei presbiteri, alle omelie tenute nelle numerose ordinazioni suddiaconali e diaconali. A proposito di queste ultime (che saranno tutte definite, per semplificazione, «omelie alle ordinazioni diaconali», tanto più che il suddiaconato fu ben presto abolito nella riforma postconciliare del Pontificale) va rilevato che la pertinenza al nostro tema è data dal fatto che soggetti di queste ordinazioni furono sempre soltanto i candidati al presbiterato, e quindi l'attenzione era costantemente rivolta ai temi propri della vita sacerdotale. Il Card. Colombo non ebbe mai l'intenzione di anticipare una riflessione sul diaconato permanente, sull'introduzione del quale nella diocesi di Milano, a troppo facili entusiasmi post-conciliari, egli preferì sempre una prudente cautela.

E' opportuno offrire un elenco completo dei testi consultati, distribuiti in ordine cronologico ⁽⁵⁾:

63.1 Il sacerdozio è un mistero d'amore

Omelia ordinazioni presbiterali – 28.06.63 – DSS 9-16

(5) Le citazioni saranno fatte riportando la sigla numerica che indica l'anno e il numero progressivo del documento all'interno dell'anno, con la pagina citata. Le sigle alfabetiche usate corrispondono a: RDM = «Rivista Diocesana Milanese», s'intende dell'anno riportato nella sigla numerica; DSS = *Discorsi sul sacerdozio*, Milano, NED, 1991, pp. 142; DDA = *Discorsi ai diaconi della Chiesa ambrosiana*, Milano, NED, 1992, pp. 183; ASC = *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Vaticani II*. Vorrei esprimere la mia gratitudine a don Renzo Caseri, a don Bruno Maria Bosatra e a don Franco Giulio Brambilla che mi hanno aiutato nella ricerca. Un ringraziamento del tutto particolare devo a Mons. Francantonio Bernasconi, cui va il merito della pubblicazione dei due volumi citati, editi dalla NED. Attraverso di lui mi è stato possibile ottenere dall'archivio personale del Card. Colombo anche il testo delle quattro omelie inedite alle Messe crismali degli anni 1965, 1971, 1975 e 1977. E' risultata invece irrimediabile (ed è l'unica lacuna nella serie) l'omelia alla Messa crismale dell'anno 1964.

63.2 Il primo problema dell'Arcidiocesi
Messaggio giornata Seminario – 29.09.63 – RDM 594-596

63.3 Discorso ingresso in Diocesi
20.10.63 – RDM 560-567

63.4 La verginità consacrata e la preghiera tra cielo e terra
Omelia ordinazioni diaconali – 21.12.63 – DDA 11-17

1964

64.1 Servitori e amici
Omelia ordinazioni diaconali – 22.02.64 – DDA 18-24

64.2 Messaggio giornata vocazioni
03.04.64 – RDM 336-337

64.3 Ministri e amici di Cristo
Omelia ordinazioni presbiterali – 27.06.64 – DSS 17-25

64.4 Messaggio giornata Seminario
27.09.64 – RDM 620-623

64.5 Lettera dal Concilio Vaticano II
17.10.64 – RDM 700-703

64.6 L'amore: tesoro in vasi fragili
Omelia ordinazioni diaconali – 19.12.64 – DDA 25-30

64.7 Intervento al Concilio Vaticano II
12-11-64 – ASC 3/7, 562-564

1965

65.1 Anelito alla perfezione: virtù teologali e consigli evangelici
Omelia ordinazioni diaconali – 13.03.65 – DDA 31-36

65.2 La comunione dei beni e la povertà
Omelia Messa Crismale – 15.04.65 – inedito

65.3 Messaggio giornata vocazioni
01.05.65 – RDM 393-394

65.4 Il quarto centenario dell'ingresso di San Carlo in Milano
Omelia festa dei Fiori – 25.05.65 – RDM 387-390

65.5 Amici di Gesù e amici delle anime
Omelia ordinazioni presbiterali – 26.06.65 – DSS 26-32

65.6 Messaggio giornata Seminario
20.09.65 – RDM 587-589

65.7 Intervento al Concilio Vaticano II
14.10.65 – ASC 4/4, 733-735

65.8 L'impegno alla castità, alla preghiera e alla meditazione
Omelia ordinazioni diaconali – 18.12.65 – DDA 37-42

1966

66.1 Vescovo e sacerdoti sono insieme consacratori e consacrati
Omelia Messa crismale – 07.04.66 – RDM 445-451

66.2 Il servizio di tre mense
Omelia ordinazioni diaconali – 05.03.66 – DDA 43-49

66.3 Messaggio giornata vocazioni
23.04.66 – RDM 502-504

66.4 Il sacerdote, uomo conteso tra Cristo e il mondo
Omelia ordinazioni presbiterali – 28.06.66 – DSS 33-41

66.5 Il sacro celibato
Omelia ordinazioni diaconali – 17.12.66 – DDA 50-53

1967

67.1 Servire significa immergersi
Omelia ordinazioni diaconali – 18.02.67 – DDA 54-57

67.2 Discorso al clero per il Sinodo XLVI
28.02.67 – RDM 299-315

67.3 L'eucaristia per il rinnovamento religioso del mondo moderno
Omelia Messa crismale – 23.03.67 – RDM 315-321

67.4 Testimoni e dispensatori di una vita nuova e diversa
Omelia ordinazioni presbiterali – 28.06.67 – DSS 42-47

67.5 A scuola d'amore
Omelia ordinazioni diaconali – 23.12.67 – DDA 58-60

1968

68.1 Servire Dio e il prossimo
Omelia ordinazioni diaconali – 09.03.68 – DDA 61-66

68.2 L'unità dei presbiteri con il Vescovo fa il presbiterio
Omelia Messa crismale – 11.04.68 – RDM 328-347

68.3 Novelli compresbiteri
Omelia ordinazioni presbiterali – 28.06.68 – DSS 48-56

68.4 Messaggio giornata Seminario
28.09.68 – RDM 576-577

68.5 Il passo avanti
Omelia ordinazioni diaconali – 21.12.68 – DDA 67-71

1969

69.1 Il diaconato è servizio
Omelia ordinazioni diaconali – 01.03.69 – DDA 72-76

69.2 Le due dimensioni della croce
Omelia Messa crismale – 03.04.69 – RDM 309-316

69.3 Sale e luce del mondo
Omelia ordinazioni presbiterali – 28.06.69 – DSS 57-63

69.4 Messaggio giornata Seminario
28.09.69 – RDM 700-701

69.5 La comunione presbiterale nella comunione ecclesiale
Omelia al Consiglio presbiterale – 07-10-69 – RDM 780-784

69.6 Consacrazione del dono di sé, libero e senza riserve
Omelia ordinazioni diaconali – 20.12.69 – DDA 77-83

1970

70.1 Cristo, diacono di tutti
Omelia ordinazioni diaconali – 21.02.70 – DDA 84-88

70.2 Rinnovazione degli impegni sacerdotali
Omelia Messa crismale – 26.03.70 – RDM 368-375

70.3 Superare le tentazioni moderne
Omelia ordinazioni presbiterali – 27.06.70 – DSS 64-69

70.4 Omelia al Consiglio presbiterale
27.10.70 – RDM 750-753

70.5 Amare e pregare
Omelia ordinazioni diaconali – 19.12.70 – DDA 89-96

1971

71.1 Che cos'è il diaconato e chi sono i giovani diaconi
Omelia ordinazioni diaconali – 28.02.71 – DDA 97-102

71.2 Il fondamento della comunione nella Chiesa
Omelia Messa crismale – 08.04.71 – inedito

71.3 Annunciatori e operatori di liberazione

Omelia ordinazioni presbiterali – 26.06.71 – DSS 70-75

71.4 La consacrazione alla luce del Sinodo dei Vescovi

Omelia ordinazioni diaconali – 19.12.71 – DDA 103-109

1972**72.1 Gesù: grande diacono della salvezza**

Omelia ordinazioni diaconali – 27.02.72 – DDA 110-116

72.2 Aspetti della comunione presbiterale

Omelia Messa crismale – 30.03.72 – RDM 245-252

72.3 Rimanete nella comunione dello Spirito Santo

Omelia ordinazioni presbiterali – 28.06.72 – DSS 76-89

1973**73.1 Al servizio della Chiesa per la causa di Cristo**

Omelia ordinazioni diaconali – 14.01.73 – DDA 117-123

73.2 I sacerdoti: annunciatori della gioia pasquale

Omelia Messa crismale – 19.04.73 – RDM 617-623

73.3 Il sacerdote segno del mondo invisibile

Omelia ordinazioni presbiterali – 28.06.73 – DSS 90-98

73.4 Uomini di povertà, giustizia e pace

Omelia ordinazioni diaconali – 16-12-73 – DDA 124-133

1974**74.1 L'anno santo e i sacerdoti ambrosiani**

Discorso al clero per l'Anno santo – 05.02.74 – RDM 496-505

74.2 Comunione nella verità

Omelia Messa Crismale – 11.04.74 – RDM 399-407

74.3 Semplici come le colombe, prudenti come i serpenti

Omelia ordinazioni presbiterali – 08.06.74 – DSS 99-108

74.4 Omelia al clero lombardo. Giubileo dell'Anno Santo

28.09.74 – RDM 862-866

74.5 Dalla parte di Gesù e di Maria

Omelia ordinazioni diaconali – 22.12.74 – DDA 134-139

1975

75.1 La Chiesa è un popolo di consacrati

Omelia Messa crismale – 27.03.75 – inedito

75.2 Uomini per la speranza

Omelia ordinazioni presbiterali – 07.06.75 – DSS 109-119

75.3 Annunciatori con la vita e con la parola

Omelia ordinazioni diaconali – 21.12.75 – DDA 140-146

1976

76.1 La comunione sacerdotale

Omelia Messa crismale – 15.04.76 – RDM 409-415

76.2 Messaggio giornata vocazioni

09.05.76 – RDM 498-500

76.3 Un'esperienza da comunicare

Omelia nel 50.mo di sacerdozio – 25.05.76 – RDM 501-506

76.4 Testimoni della speranza nel mondo secolarizzato

Omelia ordinazioni presbiterali – 12.06.76 – DSS 120-127

76.5 Salvare è servire

Omelia ordinazioni diaconali – 19.12.76 – DDA 147-155

1977

77.1 Il sacro e il santo

Omelia Messa crismale – 07.04.77 – inedito

77.2 Dare il vangelo e la vita

Omelia ordinazioni diaconali – 17.09.77 – DDA 156-162

77.3 Immagini di Cristo

Omelia ordinazioni presbiterali – 11.06.77 – DSS 128-134

77.4 Il servizio: un aspetto essenziale della Chiesa

Omelia ordinazioni diaconali – 18.12.77 – DDA 163-168

1978

78.1 Messa crismale: sorgente di comunione e di gioia

Omelia Messa crismale – 23.03.78 – RDM 240-244

78.2 Messaggeri e vicari dell'amore di Cristo

Omelia ordinazioni presbiterali – 10.06.78 – DSS 135-140

78.3 Servi della Parola di Dio

Omelia ordinazioni diaconali – 10.12.78 – DDA 169-175

1979

79.1 Verifica di comunione

Omelia Messa crismale – 12.04.79 – RDM 523-530

79.2 Saluto ai sacerdoti novelli

16.06.79 – RDM 687

79.3 Fedeltà al santo proposito

Saluto agli ammessi tra i candidati – 08.09.79 – RDM 833-835

79.4 Siate servi credibili, vittoriosi

Omelia ordinazioni diaconali – 09.12.79 – DDA 176-180

1.2. *La scelta del metodo*

Il materiale così raccolto poteva essere ordinato in due modi diversi: rispettando l'andamento cronologico, oppure scegliendo alcuni filoni tematici intorno ai quali ordinare i vari interventi dell'Arcivescovo.

Mi sono determinato a seguire soprattutto questo secondo criterio, sia per evitare eccessive ripetizioni, sia per evidenziare più chiaramente alcune specifiche sottolineature del magistero del card. Colombo. All'interno della scansione tematica, del resto, potrà essere segnalato, dove si rivelerà possibile ed utile, anche lo sviluppo cronologico del tema.

A parziale integrazione del metodo scelto, premetterò ai capitoli che elencano i vari temi della vita e ministero dei presbiteri qualche rapida osservazione sui «segni dei tempi» che nell'arco dell'episcopato del Card. Colombo hanno caratterizzato la situazione sociale ed ecclesiale degli anni '60 e '70: anni tutt'altro che tranquilli e uniformi, che hanno inevitabilmente e opportunamente segnato il suo magistero, con particolare riferimento alla figura cristiana del presbitero.

1.3. *Il risultato «possibile» della ricerca*

Questo lavoro presenta indubbiamente dei limiti strutturali che conviene segnalare in premessa.

E' ovvio che non sarà possibile tentare di ricostruire artificialmente una sintesi teologica del ministero, né ci dovremo aspettare approfondimenti specifici di singoli temi. Il carattere occasionale e prevalentemente celebrativo degli interventi qui esaminati, come già notava nel suo analogo studio Mons. Poma ⁽⁶⁾, non consente

(6) Cf G. POMA, *Vita e ministero sacerdotale*, 559-562.

di delineare una dottrina completa e teologicamente argomentata sul sacerdozio ministeriale.

I testi esaminati sono inoltre connotati da un evidente intento didascalico: vi troveremo quindi la riesposizione della «dottrina recepta» piuttosto che l'evocazione di tematiche di frontiera o gli slanci di una ricerca del nuovo. Gli spunti più interessanti potranno essere piuttosto quelli legati al confronto tra i grandi temi dell'esistenza sacerdotale e le sollecitazioni provenienti dalla situazione culturale e/o ecclesiale del momento, che cercheremo di evocare rapidamente nel paragrafo seguente.

Il risultato del nostro lavoro va cercato, in altri termini, più nella linea della riflessione sapienziale che in quella della teologia sistematica, più nella linea pedagogico-pastorale che in quella dell'argomentazione discorsiva; con le caratteristiche di un colloquio sempre appassionato ed esortativo tra il Vescovo e il suo clero, più che di una riflessione per così dire asettica ed astratta, anche nel senso più nobile del termine. Vi troveremo un accento costante posto sull'incontro, a volte difficile a volte esaltante, tra l'esistenza del prete e il contesto storico in cui egli si trova a vivere il ministero, appartenendo a un contesto ecclesologico concreto (sarebbe interessante approfondire le caratteristiche di «ambrosianità» tipiche di questo incontro), più che sulla semplice riesposizione della natura oggettiva del ministero ordinato (7).

Con questo non si vuol dire che nel magistero episcopale del Card. Colombo manchi logica stringente e coerenza interna. Sappiamo con quale cura egli preparasse la sua predicazione, ne rivedesse più e più volte il testo; e non solo sotto il profilo letterario, che pure attirava la sua attenta sensibilità linguistica ed estetica, ma anche dal punto di vista dottrinale.

Rileggere, a distanza di anni, o meglio «risentire» le parole del Cardinale, offre più di un'occasione per riflettere in concreto sulla vita del prete, con sicurezza di dottrina, felicità d'intuizioni e d'immagini, profondità d'intuito spirituale e sorprendente attualità di contenuti.

Lasciando spesso a lui la parola, di questa rilettura e del suo fruttuoso nutrimento cercherò di dare qualche saggio nelle considerazioni che seguono.

(7) G. POMA, *Vita e ministero sacerdotale*, 559.

2. UNO SGUARDO AL CONTESTO STORICO-ECCLESIALE

In estrema sintesi e scontando qualche inevitabile semplificazione, mi sembra che si possano individuare tre fasi successive nell'arco degli anni coperti dall'episcopato milanese del Card. Colombo.

2.1. All'inizio ci fu la stagione, breve ed esaltante, della chiusura del Concilio. L'onda lunga della fase di rinnovamento e di aggiornamento inaugurata da Giovanni XXIII giunge fino alle soglie del famigerato '68. In questo periodo, pur nella consapevolezza dei gravi problemi che affliggono l'umanità e che attraversano anche la compagine ecclesiale, prevale un senso di ottimismo e di fiducia nelle potenzialità liberate dal lavoro conciliare e dal nuovo clima di confronto positivo con il mondo moderno, mentre la situazione sociale – almeno in Italia – è prevalentemente segnata dal cosiddetto miracolo economico e dalla fine del periodo di ricostruzione post-bellica. La vita del clero è ancora attestata sulle solide tradizioni di una spiritualità che raccoglie il frutto maturo delle riflessioni di alcuni grandi maestri di teologia e di spiritualità, ai quali aveva profondamente attinto anche la formazione personale e l'ispirazione pedagogica del Rettore mons. Colombo⁽⁸⁾. I seminari sono pieni, tanto che si profila anche a Milano, come in molte altre diocesi, la necessità di ampliare le sedi⁽⁹⁾.

Nella sua prima lettera alla diocesi per la giornata del Seminario, il neo-eletto Arcivescovo nota che durante gli anni dell'episcopato Montini i seminaristi sono passati da 950 a 1400. E aggiunge che le necessità della diocesi richiederebbero però, data la massiccia immigrazione e il fenomeno dell'urbanesimo, almeno cento preti

(8) Nell'articolo citato (p. 558), Mons. Poma ricorda l'abate Chautard, Pius Parsch, Columba Marmion, il Card. Mercier. Aggiungerei l'influsso della speculazione cristologica del Card. De Bérulle e la cosiddetta «scuola francese» di spiritualità sacerdotale, l'abate Chevrier e la spiritualità del Prado, l'influsso della testimonianza e degli scritti di Charles de Foucauld, le ricerche e la divulgazione sul tema della spiritualità del sacerdozio diocesano. A proposito di quest'ultimo tema, mi piace notare qui che la copia in mio possesso del volume di Mons. Charue, *Il clero diocesano*, Roma 1962, risulta - dalla dedica autografa - regalata dall'allora vescovo ausiliare e Rettore Maggiore dei seminari, Mons. Colombo, all'allora sacerdote novello (in data 28 Giugno 1962: il giorno dell'ordinazione!) don Luigi Serenthà, con queste parole: «Come d'asse si leva chiodo con chiodo'. Così è con un grande e vero Amore che dal cuore si levano i piccoli e mendaci amori. E' necessario farsi una ferma e generale orientazione di mente e di volontà e concretarla assiduamente in una formula: 'Gesù mio, amiamoci davvero!'. Persuasi in partenza che non è opera di un giorno o di un anno, ma di una vita».

(9) 63.2, 594.

nuovi ogni anno, lamentando che, invece, le ordinazioni siano in media solo settantacinque ⁽¹⁰⁾! Ciò non gli impedisce di esortare alla pastorale vocazionale anche in riferimento alla disponibilità missionaria, citando esplicitamente la missione diocesana di Kariba e le gravi necessità dell'America Latina ⁽¹¹⁾.

2.2. Come sappiamo, verso la fine degli anni sessanta la situazione muta radicalmente in modo profondo e inatteso. Si entra così in una seconda fase. Sull'onda della contestazione sociale e politica, anche in campo ecclesiale il delicato momento postconciliare si riveste di molteplici difficoltà. Lo stesso Arcivescovo si trova di fronte a gravi e impreviste tensioni, a reazioni emotive e a gesti sconsiderati che, dentro e fuori della comunità cristiana, segnano una svolta del suo magistero anche per quanto riguarda la figura del sacerdozio ministeriale. In primo luogo, si verifica un rapido calo delle vocazioni. E' emblematica la sorte della classe che iniziò la teologia nel 1967: dei più di cento giovani che intrapresero il cammino verso l'ordinazione presbiterale arrivarono al sacerdozio, nel giugno del 1972, meno di cinquanta. Nel 1968 i seminaristi erano già passati da 1500 a 1200 ⁽¹²⁾, e la flessione continuerà, sempre più preoccupante, fino a raggiungere i poco più che seicento alunni, alla fine degli anni settanta.

Al calo numerico dei seminaristi e all'aumento delle defezioni dal ministero – per il vero più contenuto che altrove ma pur sempre significativo – si affianca in quegli anni il fenomeno della diffusa crisi d'identità che investe gran parte del clero. Crisi delle vocazioni e aumento delle defezioni ne sono anzi, in molti casi, la logica conseguenza.

L'Arcivescovo prende atto con sofferenza di questa situazione che gli si presenta in mille occasioni d'incontro e di dialogo con i suoi preti. Non tarda a coglierne gli aspetti essenziali e ad esortare tutti a uscire dal vicolo cieco del ripiegamento su di sé e della teorizzazione astratta dei problemi:

«Sacerdoti novelli (e sacerdoti di ogni età), non vi pare che oramai sia giunto il momento di superare la fase di ripiegamento su noi stessi, di uscire dalla inquisizione esasperata e morbosa della propria identità sacerdotale: identità investigata più spesso e troppo unilateralmente negli aspetti umani e troppo raramente e scarsamente nelle componenti divine della nostra vocazione? [...] Non facciamo la figura di medici che si rinchiodono, un congresso dopo l'altro, un simposio dopo l'altro, a discutere

(10) 63.2, 594; cf anche 64.4, 65.3 e 65.6.

(11) 64.4, 622; 66.3, 502-503.

(12) 68.4, 576.

sull'autenticità e sull'attualità della loro funzione, intanto il colera miete a migliaia le vittime. E' tempo di staccarsi da noi stessi. I cuori affranti, i poveri oppressi, gli animi prigionieri, hanno bisogno più del nostro aiuto che di conoscere chi noi siamo» (13).

Il Cardinale non sottovaluta il problema: le novità e le sfide del momento sono tali da richiedere un rinnovamento profondo. Ma questo va affrontato facendo leva sul valore cristiano del ministero sacerdotale:

«Gettiamo dietro le spalle i vani rimpianti di un'epoca passata, in cui il prete era circondato da prestigio sociale. Liberiamoci dal timore del rigetto da parte di una società sempre più secolarizzata [...] Cristo in qualche momento si trovò emarginato e abbandonato [...] Anche il presbitero deve prospettarsi in anticipo momenti di emarginazione: sono occasione di maturazione e di prova del suo amore oblativo. Ma è certo, che i cuori degli uomini si sentiranno attratti innumerevoli a lui: tutti i cuori da lui liberati dall'angoscia, dalla disperazione, dal peccato, dal demonio e dalla morte» (14).

Alle accuse e alle autocritiche impietose che vedono nel prete necessariamente l'uomo di una «casta» e che inclinano alla ricerca di un appiattimento sulla laicità e all'assunzione di modelli e stili di vita incompatibili con l'esistenza sacerdotale (15), viene contrapposta una lucida ed essenziale riproposizione dell'identità del prete:

«Annuncerai con l'autorità stessa dell'amore di Cristo le certezze che liberano e salvano; consacrerai il pane e il vino dell'Eucaristia, nutrimento celeste che rigenera le energie a coloro che camminano sulle faticose strade del mondo; perdonerai con misericordia inesauribile i peccati degli uomini, operando un'incessante conversione dei loro cuori a Dio [...] Preso dal popolo di Dio che è nel mondo, sarai di nuovo mandato al popolo di Dio e al mondo. Riimmerso, ma diverso per la tipicità del tuo dono e di un necessario ministero gerarchico: tipicità di dono e di servizio di cui dovrai sempre essere estimatore profondo e geloso» (16).

2.3. Sul tema della crisi d'identità del presbitero, come su molti altri aspetti dell'esistenza sacerdotale, il magistero del Card. Colombo continuerà a segnalare il pericolo delle deviazioni, delle fughe in avanti e delle sterili nostalgie del passato. In questa costante opera di sapiente guida e di fermo richiamo alla verità, si evidenzia però

(13) 71.3, 73-74; cf anche 73.2, 622.

(14) 71.3, 74-75.

(15) 71.4, 107-109.

(16) 74.3, 100-101.

una terza fase negli ultimi anni dell'episcopato. La parola dell'Arcivescovo si riveste di accenti più positivi e carichi di speranza. Mentre continua a ribadire con forza la necessità di evitare confusioni e scambi di ruoli tra preti e laici ⁽¹⁷⁾, mentre raccomanda di non diluire il carisma della vocazione sacerdotale «attraverso un distorto ed esagerato interesse per il vasto campo dei problemi temporali» ⁽¹⁸⁾, aggiunge espressioni cariche di speranza, di fiducia nel futuro, perfino di gioia. Le indagini statistiche e i sondaggi d'opinione, pur necessari, non produrranno una sola nuova vocazione. I centri vocazionali, con le loro rilevazioni socio-religiose possono illuminare gli aspetti del problema, ma non lo risolvono:

«Le nuove vocazioni sorgeranno se saranno toccate dall'esempio del vostro sacerdozio vissuto in gioiosa pienezza. Non dimenticate che la Chiesa aspetta specialmente da voi la consolazione di una nuova fioritura di vocazioni [...] La grazia, nei cuori che l'assecondano, è più forte della tristizia del mondo» ⁽¹⁹⁾.

Nel giugno del 1974 ha luogo l'ordinazione di trentasette nuovi presbiteri. Un numero esiguo per Milano, sproporzionato rispetto alle esigenze della grande diocesi. Eppure i giovani ordinandi non ascoltano parole di sconforto o di pessimismo:

«Un'ora di gioia pura, di consolante speranza e d'immensa misericordia splende sul cielo della Chiesa ambrosiana [...] Un drappello di trentasette nuovi sacerdoti è davvero notevole; anzi nell'attuale carestia di vocazioni sembra perfino miracoloso. E' vero che a confronto dell'attesa e del bisogno sono pochi; ma ciò non può diminuire la nostra esultanza; piuttosto deve sollecitare la preghiera di tutti, e specialmente l'opera e il cuore di questi eletti, fin dalle loro affascinanti primizie sacerdotali, 'perchè il padrone della messe mandi operai nella sua messe' (Mt 9,38)» ⁽²⁰⁾.

Gli accenti di fiducia e di speranza che è dato raccogliere nell'ultima fase del magistero del Card. Colombo – e non solo a proposito della figura del sacerdozio ministeriale – possono essere attribuiti ad un clima generale meno sconcertato dall'inizio dell'imprevista contestazione globale. Testimoniano una presa di coscienza più riflessa, e quindi più misurata, della portata dei cambiamenti in atto. Ma non dimentichiamo che il contesto sociale ed ecclesiale è ancora segnato pesantemente da molte vicende dolorose: siamo all'inizio degli «anni di piombo». Quella fiducia e quella speranza

(17) 79.1, 528.

(18) 79.3, 835.

(19) 72.3, 88-89.

(20) 74.3, 99.

sono quindi da attribuire anche e soprattutto al cuore del Pastore che, animato dalla fede, reagisce al pessimismo e non si ferma alle recriminazioni. Al contrario, riesce a vedere oltre il buio e a proiettare i pensieri e le scelte dei fedeli al di là delle difficoltà presenti, verso un futuro garantito dalla fedeltà di Dio alle sue promesse.

3. TEMI MAGGIORI: IL MINISTERO SACERDOTALE

Seguendo l'indicazione del Concilio, nel tentativo di mettere ordine tra i temi principali che ricorrono con maggiore frequenza nel magistero del Card. Colombo, procederò a partire dal ministero, verso la vita e le virtù cristiane tipiche dell'esistenza sacerdotale. Questo nella convinzione che la spiritualità presbiterale è plasmata dal ministero e non si configura in base ad altri criteri che poi si esprimerebbero nel servizio del popolo di Dio come in una conseguenza derivata e tutto sommato secondaria. A sostegno di questa tesi l'Arcivescovo interviene al Concilio il 14 ottobre 1965, e sottolinea l'intima connessione tra ministero, ordinazione e vocazione alla santità del presbitero ⁽²¹⁾.

La scansione dei vari temi nei quali suddivido le riflessioni che seguono, in questo e nei prossimi paragrafi, non segue una determinata scala di valori: temi centrali o fondamentali possono venir dopo altri di minore importanza e viceversa. La suddivisione, inoltre, non è esente da una certa artificiosità. E' inevitabile, del resto, che, parlando di una realtà unitaria e inestricabile come quella rappresentata da un'esistenza cristiana, si determini la necessità di superare ogni divisione e giustapposizione dei vari aspetti o profili che vengono via via esaminati. Occorre considerare la distinzione come un semplice artificio che, pur essendo necessario all'esplorazione discorsiva del tema, espone a ripetizioni e rischia la disorganicità. Per questo richiede una lettura globale e un costante sforzo di collegamento e di sintesi.

3.1. *L'uomo in relazione*

La recente esortazione apostolica postsinodale sulla formazione dei sacerdoti afferma che l'identità del presbitero è essenzialmente «relazionale», e cioè che egli è inserito sacramentalmente nella comunione con il Vescovo e con gli altri presbiteri, per servire il popolo di Dio che è la Chiesa e attrarre tutti a Cristo ⁽²²⁾.

(21) 65.7, 734.

(22) *Pastores Dabo Vobis*, 12.

Il Card. Colombo, fin dai tempi del suo rettorato in Seminario, fu convinto assertore della necessità di coltivare, nei candidati prima e nei presbiteri poi, quelle attitudini umane, quelle doti non soltanto psicologiche ma anche e soprattutto «cristiane» che li abilitano a vivere in pienezza la loro relazionalità.

Si tratta anzitutto di essere «uomini» nel senso più pieno e nobile del termine: il Card. Biffi ha voluto notare questa preoccupazione pedagogica di Mons. Colombo, rettore «diverso», come lo definisce, tra le note peculiari e più innovative della sua pedagogia: «L'azione pedagogica del rettore Colombo era ricca e complessa [...]. Ma la connotazione umanistica – di un umanesimo concepito ovviamente come cristiano – è tra quelle che sono più vive oggi nel nostro ricordo; e già allora era percepita come una delle più spiccate caratteristiche della sua attività di rettore» (23).

Di fronte al rischio di un'educazione sottilmente «clericale» e spiritualistica (il Card. Biffi ricorda la contrarietà del suo rettore all'eresia di «angelismo», come la chiamava [24]), l'Arcivescovo di Milano ribadisce la necessità della formazione umana in un apprezzato intervento durante la 121.ma congregazione generale (12 Novembre 1964):

«... vorremmo notare, nell'odierna pedagogia seminaristica, una certa carenza di formazione umana che si manifesta nel fatto che gli alunni non giungono ad una piena maturità [...] Da molte parti si accusa la formazione sacerdotale di essere troppo passiva, troppo «preventiva», nel senso che appare quasi esclusivamente attenta a preservare da contagi mondani, troppo avulsa dal contesto sociale nel quale i presbiteri saranno immessi e che dovranno evangelizzare [...] Lo schema suggerisce vari e opportuni rimedi, attraverso i quali la pedagogia dei seminari andrà ringiovanita e rinnovata» (25).

Tra i vari rimedi il Cardinale cita e commenta positivamente l'utilizzo dei metodi suggeriti da una sana pedagogia, la personalizzazione dell'intervento educativo atta a evitare una formazione massificante e anonima, l'utilità di periodi di tirocinio pastorale anche interrompendo il curriculum degli studi. Tra gli scopi di questo rinnovamento pedagogico, viene citata la cura per la libertà del candidato. Che egli si senta sempre pienamente e veramente libero nella sua scelta di accedere al sacerdozio.

La successiva evoluzione dei seminari porterà a scelte e atteggiamenti più cauti e perplessi di fronte ad alcune di queste novità.

(23) G. BIFFI, *Ricordo del Card. Giovanni Colombo*, 324-327.

(24) G. BIFFI, *ivi*, 325.

(25) 64.7, 562-564. La traduzione dal latino è nostra.

Resta comunque significativa questa testimonianza di apertura e di sincero desiderio di rinnovamento all'inizio dell'episcopato.

Ancora più chiaramente, il Card. Colombo raccomanderà le cosiddette virtù umane agli ordinandi ai quali sta per imporre le mani, mettendole in relazione all'efficacia del loro futuro ministero:

«Ricordatevi che per amare bisogna anche renderci amabili e presentarci messaggeri simpatici agli uomini [...] La vostra parola sia sempre una parola sincera [...] La vostra promessa sia sempre una promessa riflettuta, ma poi mantenuta. Nessuno mai trovi una delle vostre parole vuota. Promettete quel che potete dare e date quel che avete promesso. La vostra giustizia di fronte agli uomini sia sempre memore, puntuale, esatta [...] Il vostro comportamento sia un comportamento non di padroni orgogliosi, ma di servi umili e caritatevoli» (26).

In molte altre occasioni la sottolineatura di questi valori verrà evocata in rapporto alle molteplici relazioni che il prete è chiamato a vivere con il Vescovo, i confratelli e i fedeli. Senza la garanzia di fondo offerta da questa formazione umana – «fondamento dell'intera formazione sacerdotale» (27) – non sarà possibile un adeguato sviluppo della carità pastorale che rappresenta un tratto essenziale e distintivo della figura spirituale del presbitero come uomo in relazione, e che si manifesta nella capacità di un generoso accoglimento e di un'infaticabile proposta di rapporti umani rinnovati alla luce del Vangelo (28).

Possiamo collocare in questo contesto anche il ripetuto richiamo dell'Arcivescovo ad evitare i pericoli di un clericalismo che, pur presentandosi sotto forme nuove e aggiornate, è ancora e sempre una tentazione forte per i preti: l'autorità, che pure va esercitata senza timidezze e populismi fuori luogo, non deve mai scadere in autoritarismo (29). Essa va esercitata, come scrive dal Concilio ai suoi preti, senza mai dimenticare che il presbitero è

«fratello tra i fratelli, è discepolo del Signore Gesù al pari degli altri, è membro come tutti del popolo di Dio. Deve, perciò, collaborare con i laici, onorarli, mettersi al loro servizio, rendersi accetto e amabile praticando la gentilezza, la bontà, la giustizia, in una parola deve provvedersi di quel calore umano e cristiano che getta un ponte tra anima e anima» (30).

(26) 65.5, 31.

(27) *Pastores Dabo Vobis*, 43.

(28) 65.7, 734; 74.4, 862-863; cf anche CEI, *Seminari e vocazioni sacerdotali*, Programma Pastorale 1979-1980 e indicazioni per l'applicazione nella diocesi di Milano, Milano, novembre 1979, soprattutto pp. 29-32, 77-79 e 89-94.

(29) 64.3, 21; 65.4, 389; 66.4, 37.

(30) 64.5, 701.

3.2. *Il ministero a servizio dell'umanesimo integrale*

Coerentemente a quanto affermato fin qui, un tema ricorrente nel magistero del Card. Colombo è quello della dedizione del presbitero all'edificazione dell'uomo nuovo, integralmente redento da Cristo.

La corretta dedizione di sé a questo aspetto fondamentale del ministero è ricca di conseguenze decisive per la stessa configurazione cristiana dell'identità del prete. Egli, in nome di Cristo e con la forza dello Spirito, si presenta al mondo come un liberatore non superficiale o parziale, ma portatore della libertà radicale che nasce dalla lotta intransigente contro il peccato e in base ad essa è capace di dare rinnovamento anche alla compagine sociale ⁽³¹⁾. In questo contesto viene auspicata una figura di prete che non si lasci condizionare dalle lusinghe del permissivismo e del secolarismo ⁽³²⁾, e che sappia porsi come «segno dell'invisibile» in una società secolarizzata rispetto alla quale deve saper portare con fierezza la fatica di essere diverso e spesso non accettato ⁽³³⁾. Il mondo sociale ha un immenso bisogno di preti, anche se non lo riconosce ⁽³⁴⁾, perchè è compito del prete dar vita a comunità cristiane che sappiano portare frutti di rinnovamento, di giustizia e di autentica libertà anche in campo sociale e civile ⁽³⁵⁾. Il compito del sacerdote non sarà facilitato da una sua assimilazione al «mondo», ma dalla paziente ricerca dei modi e dei contenuti di un ministero atto a rispondere in modo pertinente ed efficace alle nuove esigenze del mondo contemporaneo ⁽³⁶⁾.

Il tema è ripreso e sviluppato in occasione delle ordinazioni presbiterali del 1976, con accenti che si riferiscono ai tragici eventi di quegli anni:

«Il sacerdote deve essere presente nella storia di ogni giorno per purificarla dalla violenza che la devasta con ferocia crescente, seminando odio,

(31) 71.3, 71-73; 72.3, 81-83 dove si parla esplicitamente della pastorale del lavoro. «Voi svelerete che la liberazione totale dell'uomo non può esaurirsi entro confini temporali e terrestri; né si può ridurre ... tutto il male a male sociale e tutto il bene a bene economico. Tacere o emarginare il mistero del peccato significa mettersi fuori della prospettiva della Redenzione, e quindi della stessa fede cristiana».

(32) 73.2, 622.

(33) 63.1, 14-15; 64.3, 19; 73.3: cf il titolo stesso dell'omelia. In occasione di questa ordinazione presbiterale, l'Arcivescovo svilupperà solo questo tema.

(34) 73.2, 620-621.

(35) 74.2, 402-404; 74.4, 865.

(36) 69.3: l'intera omelia delle ordinazioni presbiterali è dedicata a questo tema, scandito attraverso tre esigenze principali del mondo: la tendenza alla vita associata, il progresso tecnico e la sua connessione con l'insoddisfazione del cuore, l'esigenza di una maggiore giustizia come via alla pace tra le classi e tra i popoli.

rapina, estorsione, omicidio. In quest'ora rovente del mondo, in cui la menzogna si maschera di verità, gli uomini, lo sappiano o non lo sappiano, hanno bisogno di voi [...] che siete gli operatori della verità, del perdono, della fraternità. Siatelo sempre secondo la specificità della vostra vocazione. Nessuna lotta contro il male è più efficace di quella che lo combatte alla radice. E la radice del male è nel cuore dell'uomo e si chiama peccato» (37).

Il cenno alla specificità della vocazione sacerdotale trova eco in altri interventi. Una voce che non aveva avuto paura di formulare l'ipotesi della testimonianza del prete in fabbrica (38), richiama con forza il tema della non riducibilità del ministero ad una variante secondaria e accessoria della vocazione laicale. L'incarnazione nell'umano richiesta al prete non deve fargli perdere l'identità specifica; l'immersione nel mondo non deve cancellare la sua «diversità» (39). Qui troviamo espresse le cautele nei confronti di un eccessivo secolarismo: di fronte all'affermazione di alcuni che stimano il lavoro in fabbrica come vertice del ministero, l'Arcivescovo ribadisce che la partecipazione ad attività secolari non è il fine principale del presbitero, e da sola non può bastare a esprimere la sua specifica responsabilità (40). Tanto più che solo attraverso la custodia di questa diversità il prete potrà svolgere in modo efficace il proprio ministero di sostegno e di guida del sacerdozio regale dei battezzati, dal quale si distingue proprio a motivo del servizio che deve garantirgli (41).

L'Arcivescovo è consapevole di trovarsi a guidare una Chiesa in un tempo segnato da vertiginosi cambiamenti. Siamo alla fine di un'epoca e sta lentamente e confusamente formandosi una nuova cultura con luci e ombre inquietanti (42). Anche in questo mondo,

(37) 76.4, 125.

(38) 66.4, 37: «A volte, quando e dove sarà necessario, quando e dove verrà autorizzato, il sacerdote contemporaneo non rifuggerà neppure dall'entrare in fabbrica e dall'assumere in tutta la sua ampiezza la condizione dell'operaio». Nell'ordinazione diaconale del 1971, lo stesso tema è introdotto con un «può darsi che...» nel contesto della difesa del primato, anche per gli eventuali preti operai, della preghiera e della liturgia delle ore: 71.1, 101.

(39) 67.2, 312-313; cf anche 79.3, 835. In occasione dell'omelia alle ordinazioni presbiterali del 1974 (74.3, 100) e del 1977 (77.4, 42-43) verrà coniata una delle sintetiche espressioni che spesso l'Arcivescovo usava con felice artificio retorico, anche sapendo di esporsi a qualche banalizzazione o ironia, ma che rivelavano in ultima analisi una notevole efficacia comunicativa: «immersi ma diversi». «Viventi nel seno stesso del popolo di Dio, i sacerdoti non devono separarsi da esso, ma differenziarsi, sì!»

(40) 71.4, 108-109.

(41) 77.3, 130; 79.1, 528.

(42) 78.2, 138-139.

tuttavia, resta decisivo da parte dei presbiteri l'annuncio «scandaloso» del paradosso della croce e della sua vittoria sul peccato. Avendo già sviluppato questo tema alla Messa crismale del 1969 ⁽⁴³⁾, il Card. Colombo riserva questa decisiva parola della croce ai candidati al diaconato nell'ultima ordinazione da lui celebrata come arcivescovo:

«Nello scandirsi di sequenze fatte di ingiustizie e di vendette, noi sappiamo che qualcuno deve pure iniziare a rompere il cerchio dell'odio, e sappiamo altresì che l'ultima parola, che vince il clamore di tutte le altre, sarà quella dell'amore che apre a tutti le braccia nel supremo abbandono della morte. Il Signore Gesù sulla croce, l'Agnello innocente che si immola per i peccati del mondo, sia il centro dei vostri sguardi fino a riprodurlo nell'intimo del vostro cuore come una realtà che si dona recando la pace» ⁽⁴⁴⁾.

3.3. *Il ministero della Parola di Dio*

La vicenda pasquale di Cristo e l'annuncio della parola della croce, confermata dalla resurrezione nel suo carattere glorioso di vittoria sul peccato e sulla morte, sono il centro della rivelazione, il tema riassuntivo di tutta la Scrittura: sono quindi l'oggetto principale e in un certo senso unico del ministero di annuncio autorevole della Parola di Dio, affidato ai presbiteri ⁽⁴⁵⁾.

Tale ministero richiede un'assimilazione profonda e personale della Scrittura. Non è concepibile l'esercizio del «munus docendi» e la stessa identità spirituale del sacerdote senza questo assiduo e profondo contatto con la Parola di Dio:

«Cristo vi affida la sua Parola: voi la studierete giorno e notte, con passione inestinguibile, nella Bibbia che diverrà il vostro libro per eccellenza; ma perché quella Parola non resti libresca ma si trasformi in spirito e vita, voi l'ascolterete risuonare nell'intimo della vostra anima, dove il Maestro interiore, che è lo Spirito di Verità, ve la suggerirà nelle ore di silenzio, di raccoglimento, di preghiera; voi la scoprirete riflessa e attuata nella vita dei santi; voi ne coglierete l'eco sulle labbra dei piccoli, degli innocenti, degli umili, dei sofferenti e dei poveri» ⁽⁴⁶⁾.

(43) 69.2: soprattutto 314-315.

(44) 79.4, 179.

(45) 69.2, 312-314.

(46) 66.4, 35. Esortazioni di questo tenore ricorrono spesso nelle omelie nelle ordinazioni diaconali: 65.1, 33 (necessità della pia meditazione quotidiana della Parola); 65.8, 41-42 (la Parola di Dio annuncia la massima «attualità» anche rispetto ai notiziari dei mass-media); 75.3, 142-146 (il Vangelo va conosciuto e annunciato senza incertezze); 77.4, 165-166 (occorre essere studiosi appassionati, riflessivi e oranti, della Parola di Dio, della Sacra Scrittura: chi la ignora la fraintende; chi non l'assimila personalmente e non vi adegua la propria vita non riuscirà ad annun-

Il Card. Colombo ricorda le carenze della propria formazione seminaristica per quanto riguarda l'accesso diretto alla Parola di Dio ⁽⁴⁷⁾, e non nasconde la sua diffidenza nei confronti di quelli che definisce «i grovigli delle dotte ipotesi degli esegeti» contrapposti alla «divina semplicità» e alla «forza di conversione» che scaturiscono dalla Parola ⁽⁴⁸⁾. Tuttavia esorta i giovani presbiteri ad amare lo studio umile e orante della Parola, ed esprime la fiducia nella loro «capacità inventiva e creativa» perchè «possano trovare il linguaggio nuovo e incisivo per far intendere agli uomini d'oggi la verità eterna che libera e salva» ⁽⁴⁹⁾.

3.4. *Il ministero dei sacramenti:*

Eucaristia e Penitenza

In una pagina sintetica dell'omelia alle ordinazioni presbiterali del 1974, elencando i tratti fondamentali della fisionomia del prete, il Card. Colombo mette al centro del discorso il ministero dei due sacramenti che costituiranno l'esperienza quotidiana del servizio pastorale:

«Diverrai un'espansione visibile dell'invisibile Signore [...] Consacrerai il pane e il vino dell'Eucaristia, nutrimento celeste che rigenera le energie a coloro che camminano sulle faticose strade del mondo; perdonerai con misericordia inesauribile i peccati degli uomini, operando un'incessante conversione dei loro cuori a Dio» ⁽⁵⁰⁾.

Al di là della riproposizione della dottrina tradizionale riguardante il nesso teologico-spirituale che intercorre tra Eucaristia e sacerdozio ministeriale ⁽⁵¹⁾, nel magistero del Card. Colombo è dato rilevare l'insistenza con la quale vengono indicate le conseguenze

ciarla efficacemente); 78.3, 169-170 (la Parola di Dio ha esigenze totalitarie e va annunciata indistintamente a tutti gli uomini).

(47) 76.3, 503: «La conoscenza della Parola di Dio [...] era allora carente, specialmente sotto l'aspetto filologico e storico e, per conseguenza, anche sotto quello spirituale. La santa Scrittura non era la fonte diretta della nostra meditazione quotidiana...» Nel contesto si rivendica comunque l'efficacia delle «mediazioni» teologiche e spirituali che comunicavano, nella sostanza, il contenuto della Parola.

(48) 73.3, 97.

(49) *Ivi*.

(50) 74.3, 100.

(51) La centralità di questo nesso, non superata dai documenti conciliari che pure hanno accentuato l'importanza del ministero dell'annuncio della Parola, viene chiaramente ribadita nella *Pastores Dabo Vobis*, 14 e 48.

della presidenza dell'Eucaristia sull'essere stesso, sull'identità del presbitero. Egli è un «consacratore» ⁽⁵²⁾, è chiamato a inalveare la propria sorte in quella di Cristo «sacrificato» per i peccatori, ed è coinvolto nell'amore di Cristo che «si è trovato in condizione di essere corpo offerto in sacrificio e sangue versato per tutti in remissione dei peccati» ⁽⁵³⁾. Servire la mensa eucaristica vuol dire servire – anche con la propria vita – la presenza reale di Gesù e della sua Pasqua nella comunità della Chiesa ⁽⁵⁴⁾; vuol dire «diventare una cosa sola con quel Corpo e con quel Sangue»:

«Quel Sangue [...] vi infonderà la forza di morire un poco ogni giorno, di dare un poco ogni giorno del vostro sangue per la remissione dei peccati, per la salvezza di tutti, perché l'Eucaristia ci fa una cosa sola con Cristo [...]. Se riceverete bene, se amministrerete bene, se poi celebrerete bene l'Eucaristia, certo voi avrete le forze necessarie per trasformare la vostra vita così che diventi adeguata alla parola che annuncerete» ⁽⁵⁵⁾.

L'omelia alla Messa crismale del 1967 è tutta dedicata alla contemplazione dell'Eucaristia come fattore di rinnovamento del mondo moderno. Essa è la ragione del ministero sacerdotale, la sua forza trasformante, quando anzitutto nella vita del prete inserisce la dinamica di una comunione sempre più profonda con l'amore crocifisso di Cristo che si traduce nell'esercizio generoso della carità ⁽⁵⁶⁾.

In modo analogo, viene sottolineato il valore identificante del ministero della riconciliazione sacramentale. Il prete che celebra il sacramento della Penitenza è continuamente richiamato alla necessità di mantenersi in stato di conversione personale, alimentando anzitutto in se stesso il senso del peccato, il pentimento umile e sincero, l'accoglienza della misericordia divina ⁽⁵⁷⁾.

Anche nel suo intervento al Concilio, l'Arcivescovo richiama il valore e l'importanza di questo ministero: sia in rapporto alla formazione, nel prete anzitutto, di una coscienza cristiana che resista alle lusinghe escusatorie della mentalità permissivistica, sia in rapporto all'equilibrio da garantire tra le varie e sempre più complesse attività e prestazioni richieste ai sacerdoti, che potrebbero distrarre dall'assiduità al confessionale. Tale equilibrio è necessario proprio perchè la stessa identità del prete non ne venga distorta,

(52) 66.1, 446-447.

(53) 74.4, 863.

(54) 64.1, 20.

(55) 78.3, 173.

(56) 67.3, 315-319.

(57) 74.1, 500-502; 74.2, 404-405.

portandolo a considerarsi soprattutto un organizzatore delle attività comunitarie ovvero uno specialista della «pastorale» ⁽⁵⁸⁾.

Questo delicato ministero esige inoltre un preciso sforzo, da parte del singolo prete, di maturare orientamenti sicuri, unità d'intenti, di stili e di convinzioni con la Chiesa che lo abilita ad esercitare il servizio del perdono ai peccatori ⁽⁵⁹⁾.

4. TEMI MAGGIORI: LA VITA SACERDOTALE

Plasmata dal ministero, la vita del presbitero si articola nella coltivazione di una serie di rapporti che costituiscono, per così dire, la trama concreta delle sue responsabilità verso Gesù Cristo, verso la comunione ecclesiale con il Vescovo nel presbiterio diocesano, verso il popolo di Dio al quale viene mandato, come servo, con l'autorità apostolica che gli è attribuita secondo il Vangelo, e infine verso se stesso.

Vediamo analiticamente l'articolarsi di questi rapporti nel magistero del Card. Colombo.

4.1. *La relazione fondamentale con Cristo*

Il tema è già stato affrontato in molte delle riflessioni precedenti. Lo riprendo qui, cercando di approfondirne alcuni aspetti.

Il primo e più urgente impegno dei sacerdoti è quello «di conservare, sviluppare, portare al suo compimento la singolare amicizia» che essi hanno contratto con il Signore Gesù attraverso il sacramento dell'Ordine ⁽⁶⁰⁾. Questo amore amicale e sponsale per Cristo deve essere personale («So chi è quella persona a cui mi sono pienamente affidato»), virile e maturo, soprattutto indiviso rispetto alle lusinghe del mondo e all'attaccamento ai propri gusti e alle proprie iniziative. Esso va difeso in ogni modo dalla dispersione e dalla distrazione, e va conservato anche durante le «eclissi» emotive e le «notte» spirituali ⁽⁶¹⁾.

L'amicizia con Gesù diventa imitazione di Lui, assimilazione dei suoi pensieri, delle sue parole, dei suoi comportamenti, del suo amore ⁽⁶²⁾, con particolare riferimento all'equilibrata sintesi che il

(58) 65.7, 735.

(59) 79.1, 525-526.

(60) 64.3, 22-24.

(61) 64.6, 26-29.

(62) 74.4, 864-865.

prete deve operare tra l'autorità e la dignità del ministero da un lato, e la sua appartenenza fraterna ad un umile popolo di peccatori in cammino, dall'altro:

«La caratteristica della nostra religione è proprio questa: di avere all'origine non un episodio storico, non una dottrina filosofica o religiosa, ma una persona. Cercate, dunque, Gesù Cristo, amate Gesù Cristo, vivete Gesù Cristo, e quella sintesi, che ci è parsa tanto drammatica e aleatoria, avverrà in voi quasi in modo spontaneo, sicuro e fecondo» ⁽⁶³⁾.

Non si può sottovalutare l'importanza dell'intimo e personale rapporto con Cristo per la determinazione concreta della fisionomia del presbitero. Ma c'è di più. L'assimilazione a Cristo, specificamente nella sua realtà di pastore e guida del popolo di Dio, nel suo atteggiamento di vittima e salvatore degli uomini, è vista dal Card. Colombo non solo come essenziale alla costituzione dell'identità del sacerdozio ministeriale, ma è anche messa in connessione con le sfide che il prete deve oggi affrontare nei confronti della società secolarizzata, delle difficoltà tipiche della vita apostolica e delle minacce alla pace e concordia ecclesiale.

La persona stessa del sacerdote deve irradiare l'amore di Cristo. Così, secondo l'intuizione di Ambrogio, anche gli uomini d'oggi potranno trovare un luogo d'incontro sicuro e persuasivo con l'umanità salvatrice di Cristo:

«Non vi trattenga l'esiguità dei vostri mezzi di fronte allo strapotere delle organizzazioni di una società secolarizzata; non vi seducano le chiesuole indocili e polemicamente riformatrici che lacerano la comunione; non vi scoraggino gli insuccessi e gli abbandoni. Piuttosto fissate il vostro sguardo al Signore Gesù che è insieme Crocifisso e Risorto, Uomo del dolore e Signore della gloria, Vittima e Salvatore degli uomini, per potergli dire con tutto il cuore: 'Tu sai che io ti amo' (Gv 21,15). Se il cuore è pieno d'amore, l'amore si riverbera di fuori e la persona intera ne diventa un segno in ogni suo comportamento. Quando S. Ambrogio, facendosi eco delle ansie e dei dubbi di molta gente, si domandava: 'Dove mai si può cercare Cristo?', non trovava altra risposta più concreta e persuasiva di questa: 'Nel cuore di un saggio sacerdote' (De Virginitate 9,50)» ⁽⁶⁴⁾.

In un'altra omelia alle ordinazioni presbiterali verrà citato e commentato Ambrogio. Riferendosi alla Cantica, il patrono della diocesi milanese afferma che Cristo deve essere «un sigillo sulla fronte, un sigillo nel cuore, un sigillo sul braccio» ⁽⁶⁵⁾. Se questo

(63) 66.4, 37-38.

(64) 73.3, 98.

(65) Cf AMBROGIO, *Isaac* 8,75.

vale per ogni discepolo del Signore, nel caso del presbitero sussistono nuovi e specifici motivi perché Cristo sia, nella sua vita e nel suo ministero, il pensiero dominante che genera, rischiera e muove gli altri pensieri; perché Cristo sia l'unico suo amore personale, e nessun amore estraneo divida l'animo e nessun amore sopra di lui divenga idolo che tiranneggia; perché l'annuncio di Cristo non suoni astratto e deludente, ma trovi concretezza nelle opere, soprattutto in quelle di misericordia ⁽⁶⁶⁾.

E' Cristo in persona che vive ed agisce attraverso il ministero dei presbiteri: essi «non sostituiscono Cristo [...] ma ne sono le immagini visibili e gli strumenti vivi e singolari perché egli possa continuare a svolgere sulla terra la sua missione sacerdotale unica e insostituibile» ⁽⁶⁷⁾.

4.2. *La comunione con il Vescovo nel presbiterio diocesano, per l'unità ecclesiale nel servizio al popolo di Dio*

Se dovessimo stabilire una graduatoria quantitativa dei temi affrontati dal Card. Colombo nel corso del suo magistero sul sacerdozio ministeriale, il primo posto sarebbe preso senza dubbio dalla costante sottolineatura della dimensione comunionale della vita del prete. Essa costituisce un punto di vista che raccoglie svariati aspetti dell'esistenza sacerdotale: dai rapporti con il vescovo, alla fraternità sacerdotale, alla diocesanità come valore spirituale, alla dedizione concorde e convergente al servizio unitario del popolo di Dio.

Appelli generali e richiami accorati alla comunione con il Vescovo e all'unità del presbiterio sono presenti in quasi tutti gli interventi maggiori e più solenni dell'Arcivescovo ⁽⁶⁸⁾. Con particolare ampiezza egli affronta questo tema in occasione delle Messe crismali: in alcuni casi si sofferma sugli elementi costitutivi dell'unità (unità di pensiero, di azione pastorale e caritativa) ai quali dedica un'intera omelia alla Messa crismale del 1968 ⁽⁶⁹⁾, in altri esamina le varie occasioni e strumenti di comunione offerti dalla vita diocesana (sinodo, decanati, consiglio presbiterale [...]: nella Messa crismale del 1972 ^[70]), in altri ancora rilegge il tema della comunione all'interno dei vari ministeri (annuncio, celebrazione

(66) 78.2, 136-138.

(67) 77.3, 129-130.

(68) Facciamo solo alcuni esempi: 65.4, 387; 68.2, 328-329; 68.3, 52-56; 69.5, 783-784; 70.2, 372-374; 73.2, 622; 74.5, 137-138; 77.3, 130; 79.2, 687; 79.3, 835.

(69) 68.2, 335-347.

(70) 72.2, 245-252.

sacramentale, priorità pastorali suggerite dalle scelte del Vescovo: nella Messa crismale del 1978 e del 1979 ⁽⁷¹⁾).

Un anelito costante alla comunione ecclesiale percorre dunque tutto il magistero del Card. Colombo, segno non soltanto dell'importanza intrinseca del tema, ma anche delle specifiche minacce alla compagine ecclesiale, e in particolare a quell'unità del presbiterio che costituisce bene sommo di una diocesi, provenienti in vario modo dalla situazione concreta di quegli anni:

«C'è chi proclama che il cristianesimo si vive nel gruppo, evidentemente nel 'suo' gruppo; e c'è chi continua a credere in un cristianesimo individualistico [...]. C'è chi vede lo Spirito Santo solo nei carismi indisciplinati e ribelli [...] C'è chi agita il suo frammento, raccoglie intorno ad esso i 'suoi', ma esclude gli altri che si agitano intorno a un diverso frammento. I frammenti dividono e non uniscono. Intorno ad essi si possono prendere e fare accordi e compromessi, ma non comunione. Sul tumulto di queste voci concitate e passionali pare che si levi ancora la voce del Signore: 'Se sentirete che il Cristo è qui o è là, non credete' [...]. Venga lo Spirito [...] e faccia di tutti i presbiteri, con i vicari episcopali, i vescovi e l'arcivescovo della santa Chiesa ambrosiana una sola comunione nella verità totale, che è Cristo Signore, morto e risorto» ⁽⁷²⁾.

Il valore della comunione richiede al presbitero, per le sue specifiche responsabilità, un'attenzione costante, una vera e propria ascesi nel distacco da punti di vista e gusti troppo personali, una cura assidua di ciò che unisce e converge. Sono i tratti inconfondibili di una fisionomia spirituale che non si improvvisa e che segna profondamente l'identità sacerdotale. Nell'omelia tenuta al Consiglio Presbiterale nell'ottobre del 1970, il Card. Colombo riprende il discorso della comunione tra i preti e con il vescovo, soprattutto nell'azione pastorale ⁽⁷³⁾, e introduce anche il tema di quella che potremmo chiamare una comunione diacronica o storica: non si tratta soltanto di stringersi nella fraternità sacerdotale dell'oggi, ma altresì di salvaguardare la feconda continuità della tradizione, nei suoi valori portanti e nella sua fisionomia più vera di veicolo della verità del Vangelo. Il tema era stato già illustrato ai preti novelli di quell'anno, in occasione della loro consacrazione, sotto il profilo del rapporto tra clero giovane e clero anziano:

«La vostra prima Messa si attua in questa concelebrazione, dove sacerdoti novelli e sacerdoti anziani si stringono insieme in giro al medesimo altare

(71) 78.1, 242-243; 79.1, 523-530. Per un'attenta disamina dei contenuti delle omelie alle Messe crismali sotto il profilo del richiamo alla comunione cf G. POMA, *Vita e ministero sacerdotale*, 562-567.

(72) 74.2, 406-407.

(73) 70.4, 750-752.

[...] E' una rappresentazione plastica della tradizione ecclesiale viva e ininterrotta che viene dal passato e prosegue verso l'avvenire, identica nella sostanza, rinnovata nella forma [...]. Nessun anziano pensi di essere l'ultima pagina della tradizione, dopo la quale non resta che ripetersi; e nessun novello creda di esserne la prima, avanti la quale non c'è nulla di valido che valga di essere ripreso e sviluppato. Soltanto per la via dell'umiltà e della carità si potrà conservare e accrescere in tutti lo spirito di comunione e di tradizione, attraverso un rinnovamento che [...] si adegua ai segni dei tempi e ai bisogni delle anime» (74).

Un cenno a parte merita il tema della diocesanità. L'identità del presbitero è connotata, come da uno dei suoi tratti spiritualmente essenziali, dalla dedizione ad una concreta porzione del popolo di Dio al quale viene mandato (75) (che non è quindi la piccola, omogenea comunità di coloro che si raccolgono intorno agli eventuali carismi particolari o alle scelte personali del singolo prete), in riferimento al ministero del vescovo.

In entrambi gli interventi al Concilio, l'Arcivescovo di Milano raccomanda di sottolineare il valore propriamente spirituale, e non solo burocratico ed organizzativo, della diocesanità: la spiritualità propria del clero diocesano, la forma specifica e «diocesana» della sua chiamata alla santità, vanno maggiormente illustrate negli schemi di documento in esame (76).

La piena disponibilità a confluire nel cammino pastorale della propria diocesi (77), il docile e corresponsabile rapporto con il Vescovo (78), definito in modo teologicamente discutibile, ma con enfasi efficace, «sorgente» del sacerdozio nella sua chiesa, per cui i presbiteri sono estensione e applicazione creativa e insieme fedele della sua sollecitudine pastorale (79), lo spirito di dialogo e di partecipazione sincera nel quale vanno maturate le scelte e gli stili di una comunità diocesana (80) sono alcune delle principali componenti della spiritualità tipica del clero diocesano, alla quale il Card. Colombo dedica spesso le proprie riflessioni, rivendicando in questi contesti la specificità e originalità della vocazione alla santità o, se si vuol dire con termine più tradizionale, dello stato di perfezione in cui è introdotto il prete diocesano.

(74) 70.3, 65.

(75) Cf per es. 63.1, 10-11; 64.3, 17-18.

(76) 64.7, 565; 65.7, 734.

(77) 65.4, 390.

(78) 66.1, 445-446.

(79) 68.3, 52-56; 72.3, 83-86.

(80) 67.2, 304-305.

4.3. *L'indispensabile cura di sé*

Affronto qui, sotto un profilo certamente parziale, il tema della necessità della preghiera, di una vera coltivazione della vita interiore nell'assiduo dialogo con Dio, e il tema dello studio o aggiornamento teologico. Entrambi questi temi possono essere esaminati nel contesto più ampio del loro valore intrinseco. Sembra tuttavia di poter dire che essi vengono evocati, nel magistero del Card. Colombo sul sacerdozio ministeriale, con un costante riferimento alla funzione di sostegno e di orientamento che essi svolgono nel ministero concreto del prete e nella sua vita spirituale ed apostolica.

La necessità di un'assidua e abbondante esperienza di preghiera è richiamata quasi costantemente in rapporto all'assunzione dell'impegno della celebrazione della liturgia delle ore in occasione del diaconato ⁽⁸¹⁾, ed è messa in relazione alla fedeltà nel celibato ⁽⁸²⁾. Si tratta di un impegno che va sempre rinnovato anche in funzione dell'efficacia ministeriale e apostolica, perché senza conversione interiore, senza la cura costante della propria santificazione, che passa anche attraverso l'ascolto della Parola e la costante unione personale con Dio, la fecondità della missione risulta radicalmente compromessa ⁽⁸³⁾.

Il presbitero è chiamato ad essere testimone e «specialista» dei rapporti con Dio, considerato come interlocutore reale e quotidiano, soprattutto nel mondo contemporaneo, segnato dal fenomeno della secolarizzazione ⁽⁸⁴⁾. Ciò non gli sarà possibile senza un'adeguata esperienza di preghiera, nella quale andranno integrati e mai contrapposti i momenti più individuali, contemplativi e meditativi, e quelli comunitari, della celebrazione sacramentale e della liturgia in genere ⁽⁸⁵⁾, che si integrano e si sostengono a vicenda.

In particolare, il Card. Colombo richiama l'importanza della liturgia delle ore nel cammino spirituale del sacerdote. In occasione del rinnovamento del rito ambrosiano ne traccia una descrizione vivace e significativa:

«Nell'attendere a questo sacro compito, che fa parte essenziale del nostro ministero pastorale, sappiamo di entrare con la nostra voce, con la nostra

(81) Per esempio: 63.4, 14-16; 65.8, 39-41; 66.5, 52-53; 70.5, 94.

(82) 71.1, 100; 71.4, 107; 79.3, 835.

(83) 70.3, 67.

(84) 72.3, 81-82; 73.3, 95-96.

(85) 74.2, 405-406.

mente, con il nostro cuore nel dialogo appassionato che si svolge incessante tra Cristo e la Chiesa pellegrina nel mondo. Noi, fatti coscienza e parola delle creature inanimate e mute, lodiamo per loro il Signore [...] Consapevoli di essere associati alla preghiera redentiva di Cristo, suppliamo con Cristo il Padre di tutti per le stesse intenzioni con cui egli lo ha pregato [...] Esperti come siamo della fragilità umana [...] noi preghiamo di ora in ora il Padre perché ci salvi dalla tentazione e ci preservi dal ricadere nella schiavitù del peccato» (86).

E collegando la verità e l'autenticità della preghiera liturgica dei presbiteri con l'efficacia del loro ministero, si domanda:

«Se le nostre popolazioni, saziare sempre più di nutrimenti e di godimenti terrestri, soffrono l'inappetenza della parola di Dio e dei sacramenti di Cristo, se i nostri giovani si allontanano dalla Chiesa rincorrendo messaggi e promesse deludenti, non è, forse, anche perché non li abbiamo sostenuti come dovevamo con la preghiera delle ore, celebrata con fedeltà e con animo che trepida d'amore?» (87).

Infine, rammenta che:

«L'intransigente fedeltà al breviario è stata una delle caratteristiche tradizioni del clero ambrosiano: lo sia ancora, lo sia sempre. Siamo persuasi che con questa fedeltà sono concatenate tante altre che fanno santamente efficace il ministero sacerdotale» (88).

In rapporto all'altro tema che ho collegato con la «cura di sé», quello dello studio e dell'aggiornamento teologico, va rilevato che la preoccupazione costante – espressa anche al Concilio (89) – di qualificare l'insegnamento nei Seminari e di curare la preparazione adeguata del clero anche in campo culturale e intellettuale è tenuta in rapporto a due elementi fondamentali. In primo luogo alla necessità di una conoscenza sempre più profonda e sapida del mistero di Cristo (90). In secondo luogo all'importanza della ragione in un mondo sempre più connotato dal prevalere dell'emotività e dell'irrazionalità:

«Difendete la ragione, il più grande dono fatto da Dio all'uomo perché cercasse la verità, la libertà e la giustizia: quando la retta logica è disattesa o addirittura ripudiata a vantaggio di un malinteso senso comune, sotto cui si nasconde troppo spesso l'egoismo collettivo, allora altra alternativa non resta che la violenza» (91).

(86) 76.1, 411.

(87) 76.1, 411-412.

(88) 76.1, 412.

(89) 64.7, 564; cf anche 76.3, 504-505.

(90) Per esempio: 70.2, 368-369.

(91) 78.2, 140.

5. TEMI MAGGIORI: LE VIRTÙ SACERDOTALI

Anche a proposito dell'aspetto virtuoso della fisionomia spirituale del sacerdote non è possibile tracciare un quadro esaustivo del tema. Raccolgo alcune osservazioni su quelle «virtù» che più tradizionalmente si presentano nell'esistenza sacerdotale, con particolare riferimento alle consuete dimensioni di quella che si suole chiamare radicalità evangelica. Esse trovano nella vita del presbitero una connotazione del tutto specifica. Anche a questo proposito la spiritualità sacerdotale non deve mutuare da altre spiritualità, in modo estrinseco ed accessorio, dei modelli da riprodurre; al contrario può trarre dalla propria originale configurazione secondo lo Spirito le forme e gli stili nei quali vivere le esigenze radicali della sequela di Gesù ⁽⁹²⁾.

A questo principio generale s'ispira anche il magistero del Card. Colombo.

5.1. *La povertà sacerdotale*

La vita sobria e austera del prete non va considerata come una dura necessità, ma deve essere amata nella sua componente di povertà, superando le opposte tentazioni dell'affarismo da una parte e dell'angelismo dall'altra. Con queste precisazioni, il Card. Colombo riconduce rigorosamente il discorso della povertà evangelica nell'alveo della spiritualità sacerdotale vissuta nel concreto di una dedizione pastorale diocesana modellata sugli esempi e le parole del sommo Pastore, Gesù, e misurata sulle richieste della carità pastorale «che ci vuole poveri, e non solo di spirito»:

«La povertà, liberamente voluta e religiosamente amata, non è un'imposizione per il prete diocesano, ma è una esigenza morale [...] I due scogli in mezzo ai quali deve passare il prete la povertà libera e liberatrice del sacerdote diocesano sono l'affarismo e l'angelismo. Da una parte ci sono stati sacerdoti che, con le migliori intenzioni, hanno soffocato il ministero con troppi affari, costruzioni, rumore di soldi. Dall'altra per reazione, in parte spiegabile, alcuni piccoli drappelli di preti sognano un ministero senza nessun impegno temporale, una famiglia di anime senza nessuna struttura esteriore [...] Nel clero diocesano, impegnato com'è tra uomini fatti di anima e di corpo, questo angelismo non è possibile, non è duraturo, non è efficace» ⁽⁹³⁾.

(92) Cf *Pastores Dabo Vobis*, 27.

(93) 65.4, 388-389.

Nel ministero sacerdotale lo spirito e la pratica della povertà evangelica portano con sé una serie di preziose conseguenze. Oltre all'educazione ad abbandonarsi alla Provvidenza ⁽⁹⁴⁾, garantiscono la scelta preferenziale per i poveri, per essere segni della presenza provvidente di Dio contro ogni tentazione secolarista ed efficientista ⁽⁹⁵⁾, testimoniano il distacco e il gratuito disinteresse personale che devono sempre accompagnare il servizio apostolico. Se non si è poveri, non si è credibili:

«Non vi attaccate alle ricchezze, alle promozioni e agli onori del mondo, non confidate nelle sue fragili e illusorie potenze [...] perché il Dio dei deboli, il Re degli emarginati, il 'Padre dei poveri', non saprebbe più che fare di voi divenuti schermi opachi della sua parola» ⁽⁹⁶⁾.

Per questo motivo la povertà del prete non può rimanere nascosta o ridursi a un pio affetto interiore che, «quando è scompagnato da una povertà effettiva dignitosa, è per lo più una illusione» ⁽⁹⁷⁾. Essa va manifestata agli uomini, perché fa parte di quella testimonianza senza la quale si sarebbe scandalo per tutti, soprattutto per i poveri ⁽⁹⁸⁾.

Gli «uomini della povertà», come l'Arcivescovo li definisce parlando agli ordinandi al diaconato, «dovranno, per rendersi credibili, imitare Gesù Cristo e mettersi con la loro vita dalla parte dei poveri [...] degli umili, dei sofferenti, di quelli che non contano, che non hanno voce». Essi «ameranno la povertà [...] e annunceranno a tutti questa beatitudine, perché tutti si liberino dall'avarizia, dalle catene che ci legano alle cose del mondo» ⁽⁹⁹⁾. Una povertà «contagiosa» dunque, che accompagni la proclamazione del Vangelo e la renda efficace con i segni della condivisione e della generosità, «perché ai poveri sia annunciata la buona novella».

Effetto non secondario della scelta della povertà sarà anche la disponibilità del clero a favorire i processi di perequazione e di solidarietà economica tra i sacerdoti. Il Card. Colombo scrive in questo senso dal Concilio, dove si stava appunto trattando questo tema ⁽¹⁰⁰⁾, e lo riprende e sviluppa in occasione dell'omelia tenuta al clero per l'Anno Santo ⁽¹⁰¹⁾.

(94) 64.5, 702-703.

(95) 73.3, 96-97.

(96) 79.4, 178.

(97) 67.4, 45.

(98) 67.4, 46-47.

(99) 73.4, 127-130.

(100) 64.5, 701-702.

(101) 74.1, 505.

5.2. *La verginità per il Regno*

Nel magistero del Card. Colombo il termine più usato è appunto quello di «verginità», preferito all'impreciso «castità» anche quando è accompagnato dalla qualifica, altrettanto ambigua, di «consacrata» (che è richiesta ad ogni fedele, consacrato nel battesimo) e al riduttivo «celibato» (che si riferisce, nel linguaggio comune, più alla situazione anagrafica che al valore evangelico).

Il Cardinale parla in anni segnati da un ripensamento radicale (e anche salutare) dell'identità sacerdotale, da rinnovate contestazioni al celibato ecclesiastico e da un'interpretazione dell'aggiornamento conciliare che sembra auspicare in molti casi «l'abbandono della via stretta della croce, per inaugurarne un'altra più larga e più facile. In questa mentalità erronea e deleteria può accadere e accade che anche la castità sia considerata come uno dei ferrivecchi appartenenti alla reazione tridentina...». L'invito è dunque quello di «non respirare questa mentalità pseudo-conciliare»; al contrario, soprattutto in questo contesto culturale la testimonianza della verginità cristiana, liberamente assunta e gioiosamente oltre che fedelmente vissuta, sarà ancora più necessaria che in altri contesti culturali, per contrastare il dilagante clima di permissivismo anche in campo sessuale ⁽¹⁰²⁾.

Il rapporto tra sacerdozio ministeriale e carisma della verginità non va pensato come un legame di necessità, ma neppure ridotto a una pura e semplice scelta di convenienza o precetto giuridico. Si tratta invece di un «legame essenziale» in quanto «la natura stessa del sacerdozio è tutta orientata, tutta cospirante verso il celibato» ⁽¹⁰³⁾:

«Sacerdozio e verginità consacrata sono sì due entità diverse, ma dal profondo della loro realtà misterica si sprigiona una reciproca e insopprimibile forza d'attrazione. E' stata questa forza d'attrazione che prima addusse particolarmente i vergini al sacerdozio e in seguito chiamò la legge a sancire ciò che ormai avveniva per tradizione [...] Se noi, dunque, siamo dalla parte della legge che viene a sancire la previa libera e definitiva scelta del celibato sacerdotale, non è per un residuo di manicheismo nemico del sesso e neppure per una minor stima della vita e santità coniugale, ma per gli interessi più grandi del Regno di Dio, ricercati con pienezza d'amore verso Cristo e verso la Chiesa» ⁽¹⁰⁴⁾.

Tale orientamento è giustificato, in più di un contesto, con la tradizionale triplice motivazione dell'amore specifico e personale a

(102) 66.1, 449-451.

(103) 66.1, 450.

(104) 70.2, 371.

Gesù, della particolare fecondità apostolica e dell'anticipo profetico della vita del secolo futuro ⁽¹⁰⁵⁾.

Viene anche richiamata più volte la necessità di vivere la scelta della verginità cristiana non come un rifiuto o una diminuzione della capacità di amare, bensì come la scelta di un amore che, in concreto e per chi è chiamato a questa modalità del dono di sé, si rivela più grande, più profondo e fecondo ⁽¹⁰⁶⁾. Le caratteristiche di questo amore, infatti, non hanno di che invidiare, quanto a concretezza, tenerezza e potenza, a nessun altro amore umano:

«La verginità sacerdotale dovrà partire da una vocazione personale, responsabile e matura, la quale pone chi la possiede in uno stato di perenne ed esclusivo amore per Cristo. Non è, quindi, un vuoto ma una pienezza; non è un'assenza ma una presenza; non è l'ossessiva custodia di un arido cuore perché non vi si accenda amore di donna, ma è la recondita freschezza di un animo vibrante d'amore unico e indiviso per un grande amico [...]. Certo l'amore del vergine non passa per i sensi come quello dello sposato, ma non per questo è meno reale, meno intrepido, meno potente, meno fervido d'iniziativa generose in ordine al ministero della salvezza» ⁽¹⁰⁷⁾.

La verginità cristiana, che parte da una libera e coerente scelta di donarsi per sempre e integralmente ⁽¹⁰⁸⁾, è una via difficile e impegnativa, non è «una bandiera facile da inalberare in mezzo al mondo». Essa comporta una coraggiosa autodisciplina con le conseguenti rinunce e prudenze ⁽¹⁰⁹⁾, e soprattutto va custodita con una serena e liberante vigilanza, e va continuamente invocata, come dono di perseveranza, nella preghiera ⁽¹¹⁰⁾.

In un testo di alta qualità letteraria, quasi poetico, il Card. Colombo descrive anche i momenti difficili della custodia di questo dono e li pone in relazione con il sacrificio eucaristico e con quanto esso richiede alla vita del sacerdote:

«Se qualche volta, fratelli Vescovi e Presbiteri, il vessillo della verginità, che inalberiamo in mezzo al popolo di Dio, pesa e trema sotto i colpi dei venti avversi, se in certe sere, quando tutti gli usci delle case si chiudono a custodire il calore e la letizia familiare, le stelle sembrano piovere dal cielo buio la loro fredda luce sulla nostra solitudine umana, se vengono giorni in cui ci sentiamo stranieri, umiliati ed emarginati in

(105) Per esempio 63.4, 13-14; 70.2, 369-372; 70.5, 91-92; 71.4, 105-109.

(106) 65.8, 37.

(107) 72.3, 79.

(108) 69.6, 77-83.

(109) 76.3, 504; 79.3, 835.

(110) 71.1, 100-101, e anche i passi citati nella nota precedente.

una civiltà secolarizzata, se ci sono momenti in cui il ministero par che ci ingrani in una fatica sterile, sconsolata, e il nostro originario egoismo urla e si ribella in noi stanchi di dare senza ricevere, non dimentichiamo la legge del 'calice della benedizione che noi benediciamo', non scordiamo la comunione del 'pane che noi spezziamo': è la legge che noi ripetiamo in ogni Messa con un fil di voce sull'ostia consacrata: 'Morendo hai dato la vita al mondo'. E se molti dei nostri fratelli ancora versano nell'agonia spirituale, non è forse perché a noi, vicari dell'amore di Cristo, è mancato il coraggio di morire per loro con più generosità?» ⁽¹¹¹⁾.

Cristo ha chiesto a Pietro di amarlo «di più». Citando il commento di san Bernardo («plus quam tua, plus quam tuos, plus quam te»), il Card. Colombo sviluppa il senso di questa espressione evangelica: Cristo vuol essere amato di più «delle tue cose»: e qui si intravede lo stretto legame tra verginità e povertà cristiana ⁽¹¹²⁾; vuol essere amato di più «dei tuoi affetti»: e questo amore eccedente è il motivo che innesca il processo della fedeltà alla verginità liberamente promessa; vuol essere amato di più «di te stesso»: il dono della verginità si traduce nella dedizione incondizionata di sé al Regno di Dio, per la vita del mondo ⁽¹¹³⁾.

5.3. *L'ubbidienza sacerdotale*

In stretta connessione con il tema della comunione fraterna con il Vescovo e nel presbiterio, e in funzione di essa ⁽¹¹⁴⁾, il Card. Colombo sviluppa il tema dell'ubbidienza tenendolo in stretto rapporto con le responsabilità apostoliche tipiche del prete. Egli è impegnato «per la causa di Cristo» in un servizio non scelto da lui ma affidato dal Vescovo e conformato sulle necessità reali del popolo di Dio più che sulle inclinazioni personali del sacerdote ⁽¹¹⁵⁾.

In questo senso l'ubbidienza è un valore spirituale organicamente connesso con il ministero e la vita del presbitero:

«Si tratta di un'ubbidienza che condanna ogni separazione e ogni individualismo; non è solo disciplinare perché nasce dalla comunione gerarchica e fa sentire e portare con il Vescovo la responsabilità di tutta la diocesi; è la condizione necessaria per la fecondità del proprio ministero» ⁽¹¹⁶⁾.

(111) 74.4, 864.

(112) 70.5, 90-91.

(113) 67.5, 59-60.

(114) Cf il paragrafo 4.2.

(115) 65.1, 34; 73.1, 117-120.

(116) 67.4, 43-44.

L'appello ai propri «carismi» non dovrà mai essere fatto valere contro la logica dell'ubbidienza, ma in connessione con essa, per un più fecondo servizio:

«I carismi sono dati per un servizio, e il Vescovo li garantisce e poi assegna i servizi dove quei carismi possono fiorire; perché proprio questo è il servizio del Vescovo. Anche il Vescovo, nella Chiesa, è un servo, come tutti, più di tutti, per tutti. E il suo arduo e delicato servizio consiste proprio in questo: tener calcolo dei carismi di ciascuno e considerarli in funzione dei diversi bisogni delle popolazioni a cui deve mandare i diaconi e i presbiteri in servizio» ⁽¹¹⁷⁾.

Così appare che il legame dell'ubbidienza cristiana del presbitero si riferisce sì alla fondamentale ubbidienza della fede, alla ricerca sincera di piacere a Gesù e di fare con lui e come lui la volontà del Padre, ma trova nella mediazione del Vescovo il suo riferimento ineludibile e concreto:

«Una [...] direzione su cui si muove chi cerca Gesù e si sforza di piacere esclusivamente a lui è quella dell'ubbidienza al Vescovo. Voi siete certi che qui trovate la presenza della sua volontà. Nessuno può arrivare a Cristo se non per la cruna della volontà del Vescovo ed è in questo modo che vi congiungerete al mistero di Cristo [...] Unitevi al Vescovo con una ubbidienza piena, generosa, indiscussa, con una collaborazione della vostra mente e del vostro cuore e di tutte le vostre opere» ⁽¹¹⁸⁾.

L'esercizio stesso dell'autorità apostolica potrà rimanere nell'alveo della logica evangelica, e non mutarsi in atteggiamenti di spadroneggiamento «mondano» o in quelli ancora più pericolosi di abdicazione alle responsabilità per trasformarsi in semplici «amici e compagni», solo se parte da una fondamentale ubbidienza alla volontà di Dio, manifestata in Cristo e mediata dalla Chiesa attraverso il «mandato» del Vescovo e le attese oggettive della comunità ⁽¹¹⁹⁾.

L'annuncio autorevole della Parola, predicata senza incertezze e senza sconti, deve trovare anzitutto nell'ubbidienza di fede del presbitero il necessario sigillo di autenticità ⁽¹²⁰⁾.

Una buona metà dell'omelia alla Messa crismale del 1968 è dedicata ad esaminare l'obbedienza apostolica dei presbiteri nella sua fondazione cristologica, nella sua mediazione ecclesiale e nel suo esercizio pastorale, con particolare attenzione all'aggiornamento conciliare. In questo piccolo trattato di vita spirituale, offerto al

(117) 74.5, 138.

(118) 65.1, 34.

(119) 68.5, 71.

(120) 75.3, 142-146.

clero in tempi in cui non era facile – anche se necessario e urgente – parlare su temi di questo genere, possono essere apprezzati lo sforzo di fondazione teologica nell'autorità e nell'ubbidienza di Cristo, l'equilibrio nel presentare tutti i valori in gioco e la concretezza nell'indicare gli stili opportuni nei quali tradurre in pratica una vera ubbidienza evangelica e apostolica ⁽¹²¹⁾.

5.4. *La carità pastorale, punto di vista sintetico della figura spirituale del presbitero*

Il carattere sintetico e riassuntivo del tema della carità pastorale mi costringe a rievocare brevemente temi che sono già stati segnalati mentre si esaminavano altri tratti della fisionomia sacerdotale ⁽¹²²⁾.

Il Card. Colombo, fin dal suo intervento in Concilio, rivendica alla carità pastorale la dignità di elemento caratterizzante la vocazione al presbiterato, elemento sufficiente e originale al quale può e deve essere ricondotto, in modo armonioso e sintonico, ogni altro elemento della «via di santità» proposta al sacerdozio ministeriale ⁽¹²³⁾.

Sul modello dell'unico e sommo Pastore, la carità pastorale si traduce in una scelta di dono integrale di sé. L'Arcivescovo descrive questa scelta in una pagina molto intensa dell'omelia alle ordinazioni diaconali del 1972:

«Colui che vi ha cercato per dare se stesso e tutti i suoi beni a ciascuno di voi, lo ha fatto perché ciascuno di voi dia se stesso con tutti i propri beni per la salvezza dei fratelli e per il Regno. E si dia con umiltà senza pretese, con docilità senza contestazioni, con amore senza interessi; con sincerità senza simulazione o sotterfugi, con generosità senza riserve, con gioia senza rimpianti, con perennità senza scantonate possibilità di ripresa. Non basterà [...] dare soltanto i vostri doni, ma occorrerà dare anche voi stessi, le vostre persone. Abbiate quindi l'ansia di sviluppare la vostra personalità in ogni senso, ma non per farvi valere, ma per servire di più. Non cercate mai il posto dove le vostre qualità possono brillare, ma cercate sempre il posto dove c'è più bisogno di servizio, anche se là troverete povertà e umiltà crocifiggenti. Non cercate il piccolo gruppo dove sarete più amati, ma cercate dove nel popolo del Signore c'è più da amare» ⁽¹²⁴⁾.

(121) 68.2, 329-335.

(122) Cf soprattutto il paragrafo 3.1.

(123) 65.7, 734.

(124) 72.1, 113-114.

Attraverso il dono della carità pastorale, ricevuto nell'ordinazione, il presbitero acquista lo stesso sguardo del buon Pastore ⁽¹²⁵⁾, entra in un'imitazione sempre più profonda dell'amore secondo lo stile di Gesù ⁽¹²⁶⁾, e diventa così, in modo reale e trasparente, messaggero e vicario dell'amore di Cristo ⁽¹²⁷⁾.

L'identità del presbitero resterà limpida e credibile, anche di fronte a un mondo che mostra di aspettarsi altre cose e di seguire altri richiami, solo se questa carità pastorale sarà limpidamente testimoniata in una vita tutta spesa come servizio, senza rimpianti. E tutti i gesti ministeriali del prete, la sua dedizione senza limiti alle necessità del popolo di Dio e la sua stessa «figura» e funzione sociale saranno connotate e plasmate dal flusso di questa carità che desidera solo servire la pienezza della vita e la salvezza dei fratelli:

«Non vi appartenete più: siete di Cristo. Non spetta a voi definire il piano di salvezza e il modo di attuarlo, ma a Lui di cui siete servi. Nessun risentimento, nessuno scoraggiamento potrà ridarvi il diritto di tornare a vita privata, ma dovrete servire, fino all'esaurimento delle vostre energie, una porzione del gregge di Cristo, cioè una comunità cristiana. E benché i membri della comunità irromperanno nelle vostre giornate e nelle vostre notti per chiedervi la Parola di verità, la riconciliazione con Dio e con il prossimo e il Pane di vita, ricordatevi che non siete della comunità, bensì di Cristo. Proprio perché siete servi, il 'mondo' non vi invidierà perché il 'mondo' brama il comando e la sua arroganza, anzi esso vi ostacolerà in molti modi; ancor più: fingerà di ignorarvi, anche se talora l'uomo nasconderà nell'animo una insaziabile nostalgia del dono che voi recate in fragili mani, cioè il dono dell'amore che vi fa servi dei vostri fratelli» ⁽¹²⁸⁾.

6. CONCLUSIONE

E' possibile ora verificare se quanto mi ero proposto all'inizio di queste pagine ⁽¹²⁹⁾ è stato almeno in parte raggiunto. I limiti più vistosi di questa specie di antologia del pensiero del Card. Colombo sono da segnalarsi nell'inevitabile frammentarietà dei riferimenti, nell'impossibilità di dare più articolate ragioni dei vari contesti, nel genere letterario stesso dei testi ai quali ci siamo riferiti, che – come si diceva – privilegiano l'attenzione pedagogico-pastorale su quella teorico-discorsiva.

(125) 74.4, 862-863.

(126) 75.2, 109-112.

(127) 78.2, 138.

(128) 79.4, 176-177.

(129) Cf il paragrafo 1.3.

Mi pare, tuttavia, che questa rapida rilettura di sedici anni di magistero episcopale offra una panoramica abbastanza completa della figura del sacerdozio ministeriale così come il Card. Colombo l'ha anzitutto vissuta egli stesso e poi annunciata, con il dovuto rigore tradizionale, le opportune e prudenti aperture al nuovo e la costante passione per la verità del vangelo e la pienezza di vita del popolo cristiano che gli era stato affidato, ai suoi preti e all'intera comunità cristiana.

Vorrei terminare con due ultime citazioni che rileggono in chiave autobiografica la passione dell'Arcivescovo per il dono che egli per primo sa di avere ricevuto dalla misericordia di Dio. In queste parole si riassume l'invito alla fiducia, alla serena perseveranza nelle prove, alla gioia misteriosa e profonda che accompagnano, nonostante tutto, la vita del prete; un invito che si trova sparso e ripetuto in molti altri luoghi del suo magistero ⁽¹³⁰⁾.

Nella prima, il Card. Colombo sta pronunciando l'omelia alla Festa dei Fiori, nel Seminario di Venegono, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale:

«C'è nella nostra anima una gioia vera anche se non sempre sentita: la gioia di avere avuto una parte importante nella storia essenziale del mondo e nella vita profonda degli uomini, nonostante che agli occhi di una certa cultura, tanto orgogliosa quanto insipiente, il sacerdote appaia come un alienato, una persona da mettere con tutti i mezzi della comunicazione sociale o nella derisione o nella emarginazione. Migliaia e migliaia di volte, i miei compagni e io, abbiamo reso presente agli uomini del nostro tempo Cristo nostra Pasqua, nostro solo Signore, nostro vero liberatore. Abbiamo infranto le catene del male e abbiamo donato e ridonato a innumerevoli persone l'amore di Dio Padre, la grazia del Signore nostro Gesù Cristo e la comunione dello Spirito Santo [...] D'un tratto, l'ufficio esercitato nella Chiesa e per la Chiesa diviene indifferente, fuorché nell'amore che in esso è maturato. In quegli istanti il panorama della vita vissuta si specchia nella memoria lucido e senza veli di oblio, e l'itinerario percorso si rivela intero in tutte le sue anse. Intanto intimi baleni fanno scoprire che, pur nelle libertà dei movimenti, un Altro guidava. Non eravamo l'unico protagonista: c'era con noi Uno più grande di noi, che mediante le nostre libere scelte svolgeva il suo disegno d'amore» ⁽¹³¹⁾.

(130) Per esempio: 63.1,16; 68.3, 54-56; 72.3, 76-77; 73.2, 617-623; 74.3, 101-102; 75.2, 113-115; 76.4, 121-122; 77.3, 133-134; 78.1, 244.

(131) 76.3, 502-505.

Nella seconda, di poco antecedente rispetto alla prima, il Card. Colombo parla all'ordinazione presbiterale del 1974 e conclude l'omelia con queste parole:

«Se è consentito a chi è giunto al fondo della via rivolgersi indietro per confidare a chi sta per muovere i primi passi della propria esperienza, io vi dico: 'Il sacerdozio non mi ha mai deluso. Anche se talvolta non gli sono stato fedele come avrei dovuto, egli mi è stato sempre fedele; ha mantenuto molto di più di quanto mi aveva promesso. Nonostante le inevitabili tribolazioni sono stato e sono ancora un uomo felice. Ho la ferma certezza che anche per ciascuno di voi sarà così. E più di così'» ⁽¹³²⁾.

DIEGO COLETTI
Pontificio Seminario Lombardo
Piazza S. Maria Maggiore, 5
00185 ROMA

(132) 74,3, 108.